

Guarda le luci, amore mio

Annie Ernaux, *Guarda le luci, amore mio*, traduzione di Lorenzo Flabbi
L'Orma, Roma 2022
pagine 112, € 13

Publicato in Francia quasi dieci anni fa, questo bel libro della Ernaux appare oggi in Italia grazie alla casa editrice L'Orma che ne ha curato la traduzione.

Nel 2012 l'editore francese Seuil chiese infatti all'autrice un libro per la sua collana "Raccontare la vita" ritenendola giustamente in linea con gli argomenti trattati, per interessi e formazione, poiché l'attenzione per la sociologia è uno dei temi caratteristici della scrittura della Ernaux che fonde temi autobiografici, storici e etnografici in tutti i suoi scritti, utilizzando la forma letteraria del diario e del monologo interiore, alternata a quella del saggio e del romanzo tradizionale.

Il rifiuto di mantenere il suo lavoro negli schemi della letteratura tradizionale caratterizza infatti in senso innovativo tutta la sua opera.

I temi che ricorrono più frequentemente nella sua produzione letteraria ricca e variata, apprezzata dalla critica con numerosi riconoscimenti e prestigiosi premi letterari, sono quelli della autobiografia, delle ingiustizie sociali, della deprivazione culturale, della condizione della donna.



Nata in una famiglia socialmente e culturalmente modesta, dal nonno contadino e analfabeta e dalla nonna costretta a una vita di fatica e di rinunce trae spunto per una disanima sulle condizioni del proletariato francese nel dopoguerra, mentre dalle sue esperienze personali di ragazza negli anni '60 si origina l'adesione ai movimenti femministi e ai temi dell'aborto e della sessualità.

Politicamente Annie aderisce ai movimenti della sinistra, è tra i sostenitori di Melenchon, firma appelli e petizioni a favore del popolo palestinese, nel 2018 sostiene il movimento dei Gilets jaunes e collabora spesso con «Liberation», il quotidiano di riferimento della sinistra francese. Antirazzista e femminista convinta diventa un punto di riferimento per molti giovani intellettuali radicali.

Nel 2012 quindi Ernaux accettò l'offerta di Seuil scegliendo un argomento originale ma intrinsecamente adeguato, in quanto specchio fedele della realtà contemporanea, la vita all'interno di un ipermercato, tema che le permetteva di spaziare con facilità dal personale al politico. Lo svolse in forma di diario, con brevi appunti registrati un paio di volte al mese dal novembre del 2012 all'ottobre dell'anno successivo, in modo da coprire con le sue osservazioni un intero anno commerciale. La struttura commerciale scelta è molto semplicemente quella che l'autrice frequenta abitualmente, l'Auchan di Cergy nella Val d'Oise.

Già in altri suoi lavori precedenti l'Ernaux aveva mostrato il gusto di registrare persone e avvenimenti tratti dalla vita reale in aneddoti di poche righe, soprattutto in *Journal de dehors*, in una serie di quadri in cui descriveva personaggi incontrati nei suoi viaggi sui treni regionali. La scelta dell'ipermercato come sfondo per questi nuovi racconti risponde quindi alla stessa logica, mostrare attraverso l'osservazione di un luogo i comportamenti, i gusti, le contraddizioni della umanità contemporanea. Tutti, commessi, clienti, addetti alle varie operazioni diventano protagonisti e in un mosaico di frasi, gesti, pensieri creano un ritratto della nostra vita sociale in una società globalizzata.

Attraverso una analisi attenta e partecipe dei comportamenti e delle modifiche che si verificano tra le lunghe corsie seguendo il corso delle stagioni, si riesce a cogliere con chiarezza quanto i gusti e i conseguenti acquisti dei consumatori possano essere influenzati e come ancora pregiudizi sessisti e classisti pilotino le scelte, solo in apparenza libere. Persino gli orari, la disposizione degli scaffali, la presenza o meno dei commessi possono diventare elementi di discriminazione. Emerge però un aspetto incontrovertibile di positività ed è quello della inclusività. Il supermercato è infatti luogo



Recensioni libri

di inclusività, dove prima o poi, con maggiore o minore frequenza tutti ci rechiamo. Non è certo un centro di cultura, non per niente il reparto libreria è appartato e sprovvisto di commessi, ma almeno è ricco di luci e colori, regala a tutti il gusto visivo dell'abbondanza e della festa. Almeno, aggiungo io, in un paese ricco come la Francia, in cui esistono è vero sacche di povertà, ma è sconosciuta la miseria cupa di altri luoghi in cui le luci sfavillanti non basterebbero certo a rialzare il morale dei disperati.

Silvia Mori

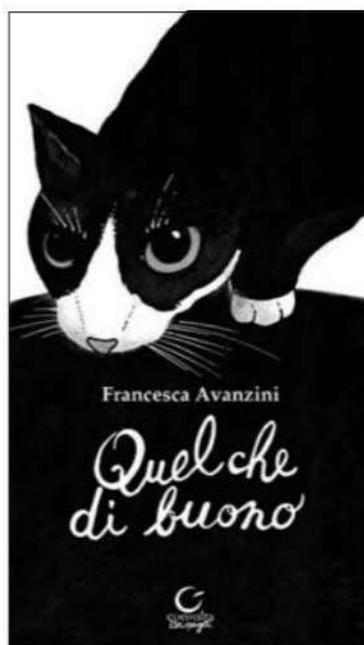
Quel che di buono

Francesca Avanzini, *Quel che di buono*, prefazione di Laura Lepetit, postfazione di Daniela Rossi

Consulta LibrieProgetti, Reggio Emilia 2020
pagine 116, € 12,50

Il *memoir* dell'autrice parmense Francesca Avanzini aggiunge un piacevole tassello allo studio dell'educazione delle ragazze degli anni Cinquanta/Sessanta e fa i conti con un passato che ci ha rese, volenti o nolenti, quello che siamo oggi.

Ricordo il suo precedente *Ha ballato una sola estate* (2014) e consiglio la lettura di entrambi, ma dell'ultimo in particolare, per due ordini di motivi. In primo luogo perché si presenta come un *memoir*, e in questa fase storica della scrittura delle donne il *memoir* ci aiuta a fare i conti con gli sfondi culturali sottesi all'educazione e alla vita delle ragazze in Italia e nel mondo. L'autrice afferma di essere nata a Parma nella prima metà degli



anni '50 e questa linea temporale è il discrimine per una generazione di donne che, senza dichiararsi apertamente femminista, in realtà ha combattuto e portato avanti il testimone di una lotta alle regole patriarcali ancora di stampo ottocentesco, che gravavano sulle spalle delle giovani donne alle prese con una nuova consapevolezza di sé. E ottocentesche sembrano le piccole virtù di una famiglia parmense della media borghesia, in cui l'educazione è soprattutto misura, decoro, sobria eleganza, risparmio, mancanza di ostentazione dell'agio acquisito, e in cui i ruoli parentali appaiono ben definiti e separati: ai padri il maggiore impegno di lavoro in termini di tempo e coinvolgimento personale, i commenti politici, la guida dell'auto di famiglia di cilindrata maggiore, l'inettiludine per la cucina e le incombenze domestiche più minute e quotidiane; alle madri la cura della casa e dei figli, la scelta della biancheria e dei mobili meno impegnativi, l'educazione delle ragazze, la cucina, i cibi, la spesa quotidiana, l'eleganza e le relazioni sociali.

Fra queste quinte si svolge la trama del racconto, che attraversa l'infanzia e l'adolescenza, la giovinezza e infine l'età adulta della protagonista, che usa per smarcarsi nei giorni narrati un linguaggio fluido, sciolto, pacificato, conseguenza dell'altro importante sfondo culturale del libro, la pacificazione e resa dei conti con la propria infanzia e i suoi traumi.

Difatti decenni di psicanalisi hanno continuato a puntare il fuoco sulle colpe delle famiglie, aprendo un vulnus nelle coscienze costrette sì a fare i conti con le proprie fragilità, ma anche a trovare nei genitori gli agenti volontari/involontari, consapevoli/inconsapevoli della sofferenza dei figli.

Avanzini si libera di tutto questo e con una scrittura che, ripeto, è fluida perché pacificata e gioiosa, veramente di piacevole lettura, rende invece grazie a ciò che c'è stato di buono, nel rapporto parentale, "quel che di buono" quelle relazioni hanno donato in termini di amore, tempo tra-